

16° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Sap 12, 13.16-19)

Tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi

La prima lettura di oggi è tratta dal libro della Sapienza, libro dell'Antico Testamento che consiste in una esortazione e in un richiamo ad una vita più religiosa e più morale; da questo libro gli apostoli, e specialmente san Paolo, trassero molte sentenze trasfuse così nel Nuovo Testamento.

Il brano di oggi ci dice che nessuno può accusare Dio, il quale non deve rendere conto a nessuno del suo operato. Dio onnipotente regola tutto con giustizia.

Chi crede che la potenza di Dio sia perfetta e senza limiti lo può verificare.

L'autore ricorda che Dio castiga sì il peccatore, ma lo fa a poco a poco per dare la possibilità a tutti di pentirsi. La Scrittura è il libro della pazienza divina che sempre differisce il castigo del suo popolo (Es 32,7-14).

E' questa una delle grandi novità di questo Dio: la misericordia.

La sua forza è infatti principio di giustizia, di indulgenza e di mitezza che in tal modo si presenta come modello dell'agire. La durezza è debolezza, la vera forza è indulgente.

La rivelazione di Dio insegna all'uomo ad essere buono: essere umano e misericordioso è la nota caratteristica del giusto.

La condotta di Dio insegna al suo popolo due cose:

prima che sull'esempio della Sapienza l'uomo deve mostrarsi umano, e non solo verso i suoi fratelli di razza come prescriveva la legge israelita, ma verso tutti gli uomini. E' un passo importante sulla via verso l'amore universale del Vangelo: il Dio-giudice diventa Dio-misericordioso.

Seconda: l'uomo non deve mai perdere la speranza, poiché vi è sempre posto e tempo per il pentimento e il perdono ed infatti anche ai due ladroni, accanto a Gesù sulla croce, è stato dato il tempo e l'opportunità, benché già crocifissi, di pentirsi: uno solo ha accolto la possibilità offertagli.

I profeti parlano di collera di Dio, ma la collera non è l'ultimo e definitivo momento della manifestazione divina: il perdono vince sempre.

La "politica" di Dio che, pur nella sua onnipotenza "giudica con mitezza e governa con molta indulgenza" (Sap 12,18), deve diventare stimolo e norma umanitaria per il credente.

Dio, che pur possiede una incontestabile sovranità ed una assoluta superiorità su tutto l'essere, insegna che solo la via dell'amore paziente e misericordioso è quella che il credente deve scegliere.

La dolcezza è la pienezza della forza (Papa Giovanni).

Mi sia permessa una riflessione personale. Di tanti ricordi scolastici uno più di tutti è stato un grande insegnamento, quello di un grande sacerdote che ogni volta che doveva rimproverarci sempre diceva: "**Che sia la penultima volta**".

2° Lettura (Rm 8, 26-27)

Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili

Per la terza volta in poco tempo, Pentecoste, domenica scorsa ed oggi, la Chiesa ci propone in parte lo stesso brano della lettera di san Paolo apostolo ai Romani. Oggi l'attenzione si concentra però su due soli versetti.

Lo Spirito che ci ha donato la vita, che ci ha resi figli di Dio, ci fa tendere verso la risurrezione.

E' lo Spirito, in questa tensione, l'aiuto più valido alla nostra incapacità.

Da soli infatti non sappiamo nemmeno come pregare.

Lo Spirito, che è in noi con il battesimo, ci aiuta a formulare quella giusta preghiera che ha come scopo la nostra salvezza.

Al gemito del parto della nuova creazione e del nuovo uomo si unisce il desiderio appassionato e ansioso dello Spirito che con il mistero inesprimibile ed imperscrutabile della volontà di Dio sta conducendo al Padre tutti i credenti.

Di fronte a questa invocazione che lo Spirito pronuncia nei nostri cuori, Dio non può essere indifferente: questa è la supplica perfetta, non conosce la debolezza della nostra umanità che "nemmeno sa che cosa sia conveniente domandare".

Con questa speranza il Cristiano deve guardare al suo destino con fiducia.

26 *Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché noi non sappiamo neanche che cosa è giusto chiedere,*

anche nella preghiera noi siamo incapaci, abbiamo questa debolezza creaturale che non ci lascia capire qual è il bene e qual è il male, cosa chiediamo a Dio;

lo Spirito stesso intercede a nostro favore, con gemiti che non si possono dire a parole;

o al di là delle parole. L'immagine del gemere e del soffrire i dolori del parto (vedi domenica scorsa) ha fatto creare questa immagine dello Spirito che geme. È lo Spirito dentro di noi, questa forza vitale che ci sta formando, che sta generando in noi la figliolanza divina, che ci aiuta a nascere. Questo desiderio profondo che è in noi non è esprimibile a parole, non è dicibile, non si trasforma poi in un linguaggio, in una formula; è il desiderio profondo, è il nostro essere cristiani, persone che tendono a qualche cosa di più, che sono sicure di attendere qualche cosa di più.

27 *colui che scruta i cuori (cioè Dio) conosce qual è la mentalità dello Spirito,*

Dio conosce che cosa pensa lo Spirito ed è lo Spirito che in noi genera la nuova mentalità,

poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio.

È lo Spirito che intercede presso Dio a favore dei santi, a favore di coloro che sono stati uniti a Dio, l'unico che è Santo. Allora Dio, che conosce lo Spirito, conosce il nostro desiderio, è Dio in noi che prega Dio.

Solo Dio può parlare bene a Dio, diceva Pascal.

Dio in noi – attraverso lo Spirito, per mezzo dello Spirito – è la fonte della preghiera, del desiderio, è la fonte della azione, è la fonte della nostra vita nuova.

Vangelo (Mt 13, 24-43)

Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura

Il brano di oggi, molto noto, si ricollega concettualmente a quello di domenica scorsa: la parabola del seminatore. Il brano di oggi è infatti la continuazione del vangelo di Matteo della passata domenica dove già si preludeva ad una Chiesa nella quale non tutti sarebbero stati buoni discepoli. Questa realtà è oggi messa bene in evidenza con la parabola della zizzania e la sua spiegazione.

Di fronte a questa situazione, non bella, da una parte sta la pazienza di Dio, il padrone del campo, e dall'altra l'impazienza dei servi.

Quale delle due agisce per la salvezza? Senza dubbio la pazienza di Dio.

Dio è paziente e dà a tutti sempre il tempo e la possibilità di pentirsi: lo stesso concetto è espresso nella prima lettura di oggi. La perfezione sarà solo alla conclusione del Regno sulla terra; e con ciò Gesù condanna ogni estremismo.

Insieme con il seminatore divino si prospetta l'esistenza del seminatore del male; bene e male infatti costituiscono l'impasto della storia. Bisogna condividere la pazienza di Dio che non conosce la fretta, il radicalismo, l'integralismo.

Ecco quindi che il Regno di Dio non è solo la pienezza della presenza di Dio e la pienezza della felicità umana, ma è l'esito di una lotta incessante tra il grano e la zizzania; il voler concludere la lotta prima del termine è un visione umana, non divina del Regno di Dio. Dio è paziente con tutti e lascia a tutti il tempo di maturare la propria conversione.

Nel campo della storia si fronteggiano il padrone e il nemico, il grano e la zizzania, lo sradicare subito o l'attendere alla fine.

E' la presenza continua del male accanto al bene; anche noi siamo tutti un po' santi e un po' peccatori.

Alla fine vince l'ottimismo di Dio, la sua pazienza, la sua fiducia; bisogna saper attendere, condividere la pazienza di Dio e con lui saper sperare.

Bisogna vivere di fronte ed accanto al male, senza pensare sempre solo all'attacco e alla distruzione: Gesù si fa amico dei pubblicani e dei peccatori, dialoga e pranza con loro e con prostitute allo stesso modo con cui dialoga e pranza con le persone giuste e pie.

Alcune sottolineature:

1) il Regno è **di Dio**, non nostro: a noi non spettano i tempi e i momenti della sua attuazione; 2) il Regno di Dio richiede collaborazione: se si dorme viene il maligno. È un invito alla perseveranza nella preghiera e nella vita cristiana; 3) il richiamo al sonno ci ricorda che ci troviamo di fronte a un mistero di cui non siamo i padroni (cfr. Gn 2, la creazione di Eva e Gn 15 l'alleanza con Abramo); 4) alla piccolezza del Regno di Dio corrisponde la grandezza misteriosa del portare frutto.

La parabola dice anche che Dio è paziente, sa aspettare: aspetta che ci convertiamo, ci attende all'angolo della strada e anche noi dobbiamo essere pazienti con noi stessi e con gli altri, nei quali dobbiamo sempre cercare di scoprire gli aspetti migliori, anche se un po' nascosti: **ogni rovescio ha la sua medaglia.**

La parabola è un invito alla tolleranza, a non giudicare precipitosamente e a non pretendere che la comunità sia costituita da soli santi. Per Matteo la comunità cristiana non è un gruppo di eletti, ma una comunità di "candidati al Regno", un luogo di formazione e di cammino. La parabola insegna, tra l'altro, che l'uomo non ha il diritto di giudicare e la sua premura nel giudizio è un comportamento non condiviso da Dio. I giudizi dell'uomo, inoltre, sono quasi sempre sentenze assolute che imprigionano in una etichetta definitiva.

La parabola dice anche che Dio è paziente, sa aspettare: aspetta che ci convertiamo, ci attende all'angolo della strada e anche noi dobbiamo essere pazienti con noi stessi e con gli altri, nei quali dobbiamo sempre cercare di scoprire gli aspetti migliori, anche se un po' nascosti: ogni rovescio ha la sua medaglia.

* v.25. "*mentre tutti dormivano*": in Matteo il sonno è il tempo della non vigilanza, il tempo quindi del male, dell'indifferenza, il tempo in cui il nemico è lasciato colpevolmente libero di agire. Ciò non vuole dire che non ci sia diritto al riposo. Nella parabola il sonno è una metafora che però ci avverte che noi non siamo sicuramente possessori del regno e che per entrare a farne parte la nostra vigilanza deve essere continua e attiva.

La parabola del granello di senape

ci dice che i criteri della grandezza e dell'apparenza non servono per valutare ciò che conta e ciò che non conta, ciò che ha un futuro e ciò che non lo ha. I discepoli non devono fare propri i criteri del mondo inseguendo sogni di grandezza e confondendo la forza del Regno con il fascino del potere o del prestigio. Al contrario la parabola è un richiamo al valore decisivo delle occasioni normali umili e quotidiane, che formano il tessuto abituale della vita. La sua apparente banalità non deve diventare motivo di trascuratezza. Il regno di Dio è qui, in questa realtà.

La parabola del lievito.

Nel Nuovo Testamento il lievito che fa fermentare la pasta è per lo più una immagine negativa: basta un poco di male per rovinare una grande quantità di bene (1 Cor 5, 7-8; Mt 16, 6-12; Gal 5, 7-10); qui sorprendentemente la parabola rovescia l'immagine, serve per sorprendere e catturare l'attenzione e per mostrare il senso nascosto, non ovvio delle cose. Il significato recondito della parabola è che anche il bene è contagioso, non soltanto il male.

La presenza del Regno è nascosta, velata, come quella del lievito nella farina; forse non è un caso che il verbo usato per descrivere il gesto della donna che mette il lievito dentro la pasta è "*nascondere*".

La forza del Vangelo è diversa da quella del mondo: diversa perché *nascosta*, mentre la potenza mondana si ostenta; e diversa anche perché straordinaria, al di sopra di qualsiasi possibilità che il mondo possa vantare, si potrebbe dire: al di sopra di ogni sospetto.